

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

« HAEC FABULA CHRISTI... ».

Non si può negare che sia un grazioso aneddoto quello di Leone X — il figlio di Lorenzo il Magnifico, il papa della Rinascenza, colto, artista e miscredente, come si suol figurarlo quasi a simbolo di quell'età —, il quale, assaporando le gioie del papato di cui ha preso possesso, esclama tra ridente e meravigliato: « Quot commoda dat nobis haec fabula Christi! ». Ma, sebbene si ritrovi in innumerevoli libri e ancor oggi si ripeta, già nei primi del settecento Pietro Bayle, nel *Dictionnaire historique et critique* (ed. del 1740, III, 83), giustamente lo metteva tra le tante invenzioni caluniose e satiriche, foggiate dai protestanti contro i papi, avendolo incontrato nel *Mystère d'iniquité* del Du Plessis e riscontratane la fonte in un libro del Baleus, cioè di John Bale (1495-1563), il protetto di Tommaso Cromwell, che fu vescovo di Ossory, e compose drammi e storie velenosissime contro il papato, il qual libro è forse gli *Acta romanorum pontificum* (Basilea, 1558), tradotti in francese, *La vie del évêques et papes de Rome* (Genève, 1561): « témoin — diceva il Bayle — manifestement récusable, puisque il écrivait en guerre ouverte contre le pape et toute l'Église romaine: il n'y a point de tribunaux dans le monde qui reçoissent les dépositions d'un pareil témoin jurant qu'il a vu ou qu'il a oui... ». Secondo John Bale, Leone X avrebbe risposto al Bembo, che gli citava un luogo di uno degli evangelisti: « Quantum nobis nostrisque ea de Christo fabula profuerit, satis est omnibus seculis notum ». Ma non vedo che sia stato notato che il motto, inventato da qualche spirito arguto, doveva correre come leggenda della miscredenza di uno o altro papa, prima di fissarsi nella figura di Leone X e di esser raccolto così dal Bale. Un contemporaneo di costui, Francesco Bonivard (1493-1570) — che era poi non altri che il famoso « prigioniero di Chillon », cantato dal Byron, — in una collana delle vite dei papi del tempo suo, piena zeppa delle turpitudini di ogni sorta che di costoro tra i protestanti si narravano, annovera anche quel motto, ma attribuendolo a papa Paolo III Farnese: « Et premièrement quel loyal serviteur il etait de Christ, duquel il se portoit pour lieutenant: car il se mocquoit de ceux qui croient en luy, pour amour

de Christ; car il se mocquoit de Christ mesme, appellant fable son évangile, disant souvent: — Ah quantum prodest nobis haec fabula de Christo ». Ciò si legge a pag. 99 del libro del Bonivard, *Advis et devis de la source de l'idolatrie et tyrannie papale*, etc., opera inedita che fu pubblicata a Genève nel 1856, presso l'editore Fick dai signori J. J. Champonnière e G. Revilliod, della quale posseggo l'esemplare che gli editori mandarono in dono a Giulio Michelet.

II.

PURISMO LETTERARIO RAZZISTICO CHE S'INTORBIDA.

Agli esempi che m'è accaduto di recare altra volta (vedi *Critica*, XXXIV, 464) della continua confutazione che l'indagine storica viene fornendo dell'asserita e favoleggiata purezza culturale germanica, del suo nascere e procedere autonoma in Europa, mi piace aggiungerne un altro, recentissimo, che riguarda le fiabe, proprio le fiabe, i *Kinder und Hausmärchen*, celebrata fioritura autoctona dello spirito tedesco o, per lo meno, tesoretto dai Germani portato con sè gelosamente, quando si distaccarono dai loro fratelli dell'India. Il dr. Friedrich Ranke, in una sua laboriosa e faticosa dissertazione in proposito, giunge ora alla conclusione: « Le nostre fiabe tedesche, nel loro maggior numero, ci sono venute per la prima volta nell'alto medioevo; la loro ricezione in Germania appartiene al naturale processo della trasformazione dell'anima tedesca sotto l'influsso dei prodotti della fantasia celtico-romanica, di quella antica e dell'orientale, al tempo della cavalleria e delle crociate: esse ci fanno testimonianza di un periodo decisivo nella storia culturale tedesca » (*Märchenforschung, Ein Literaturbericht: in Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft. und Geistesgesch.*, XIV, 1936, pp. 246-304: v. p. 299).

III.

INFERIORITÀ O SUPERIORITÀ ITALIANA?

In una rivista cattolica ho letto che in un recente congresso neotomistico internazionale, i pensatori tedeschi, austriaci, francesi, inglesi, irlandesi, belgi e di non so quanti altri paesi, a gran meraviglia degli intervenuti italiani, si sono dimostrati affatto indifferenti e ignari dell'idealismo e delle lotte che contr'esso, con verdi forze gagliarde, conduce il neotomismo italiano. Donde il referente trae la conseguenza che, in quegli altri paesi, l'idealismo sia stato affatto superato e dimenticato, e che quelli sono perciò paesi europei e l'Italia rimane provinciale.

Ma come mai al referente non è venuto, per lo meno in forma di dubbio, il diverso ed opposto pensiero che provinciali in ciò e arretrati siano i paesi di cui quei pensatori si sono presentati come gli esponenti, e che, al confronto, il pensiero e la cultura filosofica si muovano in Italia assai più in alto, tanto da tirare in alto perfino il neotomismo e costringerlo a considerare e discutere problemi che altrove non si sono maturati?

E che la cosa stia proprio così posso darne assicurazione io che, purtroppo, non ho smesso ancora l'abito di seguire la letteratura straniera filosofica, in genere assai meschina, oggi, e spesso addirittura miserabile, e posso misurarne l'inferiorità rispetto all'italiana. Bruno, Campanella e Vico, e i pensatori del rinascimento, sono la grande tradizione speculativa in noi viva, laddove negli altri paesi si sono lasciate cadere o infiacchire quelle stesse tradizioni che li onoravano in passato.

IV.

« POESIA PURA ».

Tra i soliti fabbricanti di titoli filosofici per concorso, ai quali della filosofia, in fondo, non importa nulla, e si può metter pegno che non s'immischieranno mai più nelle cose sue ottenuta che avranno la cattedra, ma intanto non rifuggono da ogni mezzo per procacciarsi la benevolenza dei probabili futuri giudici, compreso quello di falsificare e svillaneggiare altrui per piacerteria, c'è un prof. della Volpe. Poichè da qualche tempo egli mi fa l'onore di servirsi ai suoi usi o abusi del mio nome, e io finora l'ho per noncuranza lasciato dire indisturbato, sarà il caso di raccogliere, una volta tanto, per saggio della bella costumanza che si coltiva nel mondo pseudoscientifico, un suo periodetto: « Il Croce, avendo capito assai superficialmente il Kant estetico, ne serba, malamente, la fondamentale suggestione di una poesia pura » (*Resto del Carlino*, 2 aprile '37). Dove (guardate spudoratezza!) bisogna notare che il riportamento ideale dei concetti moderni dell'arte o poesia pura al Kant ed ai suoi predecessori inglesi (Hutcheson, Home), è stato eseguito proprio da me (v. in *Ultimi saggi* quello: *La disputa intorno all' « arte pura » e la storia dell'Estetica*, pp. 201-209), avendo per primo dato risalto a quel rapporto con una particolare teoria kantiana, di cui gli odierni propugnatori o disputanti sull'argomento erano inconsapevoli e ignari; e che io, anzichè prendere dal Kant e far mio, « malamente », il concetto di bellezza o poesia pura, l'ho sempre combattuto, dalla prima *Estetica* del 1902 al libro sulla *Poesia*, dove un capitolo speciale è consacrato a questa confutazione, e sempre l'ho perseguitato in tutta la mia critica e storia della poesia.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.